

prio il contrario di quel che avviene al di d'oggi, in cui la più parte del clero cerca di conciliarsi la stima ed il rispetto e colla dottrina e colla condotta, onde se avvi alcuno che devii non costituisce che una minima minoranza.

E qui ha fine quanto io potea dire sull'autore della morte del Pellegrino Piola. Certo non è il tutto che si desidererebbe, ma nell'assoluta mancanza di notizie anche il poco diventa molto e non privo di importanza.

Con ciò si solleva gran parte del velo che cuopriva il fatto, onde ora che se ne conosce il nome dell'esecutore, che si ha cenno dei processi fatti a di lui carico, e delle altre circostanze che sopra vi ho esposto, lice sperare che, proseguendo nelle ricerche, il velo possa essere completamente levato, ed apparisca in tutta luce la verità sopra un delitto che giunse a noi circondato dalle tenebre del più cupo mistero.

VIII.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 23 Febbraio 1877.

Presidenza del Preside cav. can. ANGELO SANGUINETI.

Il socio Desimoni legge le seguenti sue *Nuove considerazioni sui Quarti di danaro genovesi*.

Nel Periodico fiorentino di Numismatica e Sfragistica (vol. VI, fasc. 5) l'illustre suo Direttore, il march. Carlo Strozzi, mi fece l'onore di accogliere un mio articolo sui Quarti di denaro genovino, dei quali io primo porgeva qualche illustrazione, ricercandone l'origine, il titolo, il peso, il valore e le varie denominazioni (1).

(1) *Sui Quarti di danaro genovese e sui loro nomi volgari*; Firenze, 1874; pag. 260-72.

La mia comunicazione, come avviene e si desidera avvenga, ne provocò due altre, che, se invece di sciogliere moltiplicano le difficoltà, giovano tuttavia a crescere il novero dei pochi fatti conosciuti finora a questo proposito. Mi sarei quindi affrettato a renderne partecipi in ispecial modo i cultori delle cose numismatiche, se il lodato Periodico non avesse troncato nel suo bel fiore le proprie pubblicazioni, senza ispirarci almeno la speranza di vederle ripigliate presto. Ciò posto, io non trovo in Italia altro mezzo che il *Giornale Ligustico*; il quale non si occupa di proposito di questo soggetto, ma per indole sua ha diritto di accettare tuttocì che ha tratto alla storia genovese, ed ha infatti già fornito qualche saggio della nostra sfragistica.

Però prima di annunziare le novità, ravviso opportuno di esporre almeno in compendio ciò che fu già da me detto nel Periodico fiorentino; per la ragione speciale che quella pubblicazione forse è poco conosciuta fra i consueti lettori del *Giornale Ligustico*.

Da più anni alcuni Nummografi andavano a vicenda chiedendosi, se fosse della Zecca di Genova e che cosa significasse una monetina di rame o quasi di rame, la quale dal mio compianto amico avv. Gaetano Avignone fu descritta nelle sue tuttora inedite *Tavole di Numismatica genovese* nel modo seguente:

D. Nel campo un Grifo rampante.

In giro † Q. V. A. R. T. A. R. O.

R. Nel campo la croce.

In giro † C. V. N. R. A. D. V. S.

Rame. — Diametro mill. 15; peso gr. 1.010.

Notissimo è nella Zecca di Genova questo rovescio più o meno modificato nella ortografia e nelle giunte di *Rex*, *Conradus II*, ecc. Noti son pure i Griffoni, cioè animali alati immaginari, che la Repubblica impresse in tempi più recenti ne' suoi

scudi d'argento e in altre grosse monete. Ma della monetuccia onde qui si parla non si era trovata alcuna chiave e nemmeno una supposizione.

Io dunque nel citato articolo cercai dimostrare che la leggenda *Quartaro* e la bassissima lega doveano significare un pezzo monetato del valore di un *Quarto* di denaro, perciò la infima delle monete a que' tempi corrente in commercio. Sapevamo già di fatti che correva allora un' altra monetina chiamata *medaglia* perchè equivalente alla metà del danaro stesso, di cui dodici faceano un soldo di Genova; quantunque tutti questi spiccioli non si batterono più poi, presto o tardi; e segnatamente sul cadere della Repubblica il minor pezzo effettivo fosse un da quattro danari (un terzo di soldo).

Del *Quarto* di danaro provai il corso in commercio nel 1383 per mezzo dello Statuto delle Grascie formato al tempo del Doge Leonardo Montaldo, ove è sancito che un uovo pieno o fresco costa un danaro, ma se non così intero, valga solo *tres quadrantes*: evidente traduzione nel latino statutario del predetto *Quarto*. Ho aggiunto che probabilmente il nome primo di questa monetuccia era *Quartarolo*, sull' esempio di Milano e di Piacenza che aveano anch' esse già nel 1219 i loro *quartaroli*. A Genova stessa sappiamo che era in uso il nome di *Quartarola*, e quello di *Terzarola* per indicare un quarto e un terzo, ma dai pochi documenti che ci restano di que' tempi, troviamo questi nomi soltanto applicati ai piccoli pezzi d' oro fino, che valevano un *quarto* e un *terzo* della maggiore moneta, detta *fiorino*, *ducato* o *genovino* d' oro (1).

Ho notato che la rapida degradazione del titolo nelle mo-

(1) Sulla parola *Quadrans* ved. il detto Statuto delle Grascie a carte 126 del Cod. cartaceo dell' Universitaria. Sulle *Quartarole* e *Terzarole* d' oro, ved. i Registri di Zecca nell' Archivio di San Giorgio. In quello di Governo Cod. num. 103, quaderno penultimo, è un mandato di pagamento di *Quartarole* il 19 agosto 1345.

nete deve aver presto reso inutile, e sbandita perciò dalla Zecca la coniazione dei Quartari come delle medaglie; onde viene la somma rarità di tali pezzi nei medaglieri. Dall'altra parte la grande scarsità di documenti monetari pei primi secoli della Repubblica ci priva di nozioni particolareggiate in proposito. Ma non v'è dubbio che essendo in corso il Quarto di denaro nel 1383, a maggior ragione ci dovea già essere fin dal principio della Zecca una tale frazione quando il denaro era molto più caro e composto di maggior quantità d'argento.

E tuttavia non ci mancano affatto le tracce di quella moneta molto anteriormente al 1383, purchè la cerchiamo nascosta sotto altri nomi più volgari. Difatti negli Statuti di Nizza troviamo una disposizione dell'anno 1287, in cui tre così dette *Picte Januenses* valgono meno d'un danaro, come ivi l'obolo *januensis* significa quella da noi chiamata *medaglia*. Nel mio articolo ho notato che i nizzardi d'allora servendosi della moneta genovina, la battezzavano però alla maniera di Francia, dove *obolo* appunto significava metà e *picta* era il quarto di danaro (1).

Ma in Genova stessa questa moneta correva sotto un nome, anzi sotto due nomi speciali, i quali però non possono ingenerare il menomo dubbio sulla identità della cosa diversamente nominata.

Il grave cronista e cancelliere della Repubblica Giorgio Stella all'anno 1320 scrive che si presero a battere in Genova *Grifoni*, così detti perchè da una parte aveano il Grifo, mentre dall'altra avean la croce: ed erano di rame misto a poco argento. Dalle quali parole noi deducemmo l'origine del nome oggi ancora usato dal volgo del gioco *a croce e a grifo*. Allo stesso modo i fiorentini, per esempio, dicevano giocare a

(1) Ved. *Monum. Hist. Patr. Legum* I, col. 177.

giglio e santo dalle particolari immagini che portavano le due facce delle loro proprie monete. Indicammo altresì la relazione di questo grifo nella moneta col contemporaneo *Grifo* che formava lo stemma e il sigillo guelfo di Genova (1).

Questo è l'unico cenno da noi incontrato sui Griffoni-monete; ma è sufficiente per mio avviso il nome, il tipo e il metallo per riconoscervi il pezzo di cui discorriamo. Ma verso lo stesso tempo ne' documenti comparisce il ricordo d'una monetuccia chiamata in latino *Clapucini*. Questo nome che in italiano si rende *Chiapuccini* e in genovese *Ciapussin*, venne senza dubbio dal *rame* di cui era quasi in tutto fabbricata tale moneta a differenza delle altre di biglione e d'argento; essendochè negli statuti delle arti di quel tempo si appellavano *Chiapucci* i lavoranti in rame, come ancora nel dialetto odierno *Ciapusso* significa un lavorante di grosso ossia poco preciso.

Nelle *Regole del Capitolo* anteriori al 1326 (che sarebbero ora come i Regolamenti di pubblica finanza) è proibito al Tesoriere di oltrepassare in moneta di *clapucini* la quarta

(1) Ved. lo Stella nei *Rerum Italicar. Scriptores*, XVII, col. 1040. Scrivendo il citato articolo in campagna senza aver sott'occhio tutte le mie schede, ho posticipato di troppo l'introduzione del sigillo del Comune Genovese col Grifo. Bisogna farla risalire alla prima metà dello stesso secolo XIII, e forse più precisamente intorno al 1222, nel quale anno il Comune accordavasi con un maestro Oberto perchè gittasse in bronzo la figura di un Grifo, che divisava rizzare nel Duomo di S. Lorenzo. Ved. BELGRANO, *Sigilli genovesi*, nella *Rivista numismatica*, Asti, 1864, pag. 57; ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno dalle origini ecc.*, vol. IV, pag. 63; *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 475. Ai più noti esempi di tale sigillo si aggiunga poi quello rammentato dall'illustre Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano* (ediz. 1876, vol. I, pag. 275) sì come pendente da una lettera del 1283, con cui la Repubblica ricusa gli inviti del re Filippo l'Ardito che le aveva proposto di collegarsi col Papa e Carlo d'Angiò contro il Re d'Aragona.

parte del pagamento a farsi ai creditori dello Stato. Negli atti del notaro Bartolomeo Pareto che fu cancelliere della Zecca troviamo più d'una volta nominata la coniazione di clapucini tra il 1328 e il 1330, ed abbiamo la prova che il loro titolo nel 1328 era di $\frac{1}{4}$ di oncia d'argento fino per libbra (mill. 21). Nella *Massaria Communis Januae* (Registro d'entrata ed uscita della Repubblica) pel 1369 si ha una sicura prova che il *clapucino* valeva un quarto di danaro, come la *medaglia* ne valeva la metà. Ecco dunque come tutti questi dati sommati insieme dimostrino l'identificazione del Quartaro, del Griffone e del Clapucino in una sola moneta (1).

Finalmente trovando grammi 1.01 il peso di un ben conservato Quartaro, nello stesso articolo cercai render ragione anche di questo fatto, riflettendo che grammi 1.099, ossia $\frac{1}{24}$ d'oncia genovese, sono il peso originario d'un denaro. Alla stessa guisa che, come altrove ho provato, i sistemi primitivi si ripetono sovente nelle monete sebbene cambiate di valore e di metallo, e come il Grosso in argento non è in sostanza che una restituzione del danaro degradato, ma con valore multiplo; così mi penso che il Quartaro-clapucino non sia che una restituzione del peso normale del denaro, ma restituzione fatta col metallo più ignobile, il rame. Ma se questo pezzo di quasi rame comparve solo verso il 1320, come dice lo Stella, ciò non significa punto che non vi fossero quartari

(1) Pei *clapucini* e le *medaglie* e loro valore rispettivo, ved. il Cod. del 1369 *Massaria Communis Januae* nell'Archivio di San Giorgio a carte 45. Pei pagamenti in *clapucini* ved. *Regularum Capituli*, Cod. num. 5, cart. 40 verso, nello stesso Archivio. Il Cuneo stampando parte di queste Regole nelle sue *Mem. sopra l'antico debito pubblico*, pag. 54, ha letto per errore *Clapucani*. Sulle coniazioni dei clapucini e loro titolo nel 1327-30, ved. gli atti del Cancelliere della Zecca di quel tempo, Bartolomeo Pareto, a carte 47 e 72 nell'Archivio Notarile; dei quali atti devo la conoscenza alla gentilezza del ch. Istoriografo delle arti genovesi, il cav. Federigo Alizeri.

anteriori; come abbiamo difatti veduto le pitte genovesi fin dal 1287 e dicemmo che vi dovessero essere già nei primordi della Zecca verso il 1140. Senonchè i quartari anteriori al 1320 saranno stati di biglione migliore e probabilmente con tipo diverso, di che vedremo più sotto un oscuro indizio. Col sopravvenire della lega del clapucino, naturalmente i pezzi anteriori furono disfatti o rifiuti; donde il mancare, nei Medaglieri, di alcuno dei così antichi e nelle più antiche collezioni così poco pregiati esemplari.

Ora venendo a dir delle giunte a farsi al mio primo articolo, il ch. signor Luigi Rizzoli di Padova con gentile lettera del 28 luglio p. p. mi avverte conservarsi in quel Museo Bottacin due Quarti di danaro genovese; uno de' quali con tutti i caratteri della moneta da me descritta, l'altro con una variazione importante. Nel rovescio di questo secondo, invece del consueto CVNRADVS, vi legge T. O. M. A. I. N. V. S. Ma nel diritto la solita figura del Grifo e la leggenda che lo attornia assegnano (a me pare indubitato) tale moneta alla classe dei Quarti o Griffoni di cui sopra. Essa leggenda veramente non è intera, perchè, il conio o torsello spostandosi nel tondino, rimase fuori una o due delle lettere di mezzo; onde si legge soltanto Q. V. A . . . A. R. O. R. Ad ogni modo ne è chiaro il senso; resta però a spiegare l'ultima lettera R. Questa dapprima dal ch. Rizzoli era considerata come la iniziale del Zecchiere o soprastante di Zecca come dicevasi a que' tempi; e per tale pareva e pare ancora a me. Ma il cortese signore (come mi scrive con altra sua del 19 ottobre p. p.), riesaminata la monetina rilevò che lo spazio vuoto entro la predetta leggenda non consente che l'interposizione di una sola lettera: onde egli vi leggerebbe piuttosto Q. V. A. T. A. R. O. R, e la ultima R sarebbe secondo lui una trasposizione della lettera dal mezzo alla fine per un errore dell' artefice del conio.

Il peso di questo pezzo è di gr. 0.80; il che per una moneta di sì bassa lega non si può riputare troppo disforme dai gr. 1.01 circa che già notai dover essere il peso d'origine; ciò tanto più, che a parere del ch. Rizzoli e, come anche mostra il calco da lui cortesemente inviato, la forma alquanto più gentile delle lettere e del grifo accusano una data relativamente recente, perciò anche naturalmente importano una maggiore leggerezza nel peso.

Al lodato Signore che m'interrogò sul senso della leggenda del rovescio, T. O. M. A. I. N. V. S, e se sia dessa una sola parola o staccate iniziali, non saprei troppo che cosa rispondere. Nelle monete genovesi finora non si è trovato esempio di cosa somigliante, ed avrei dubitato di giusta lettura (come suole avvenire anche ai più esperti, se in monete non patrie); ma il calco diligente e la conservazione relativamente buona del pezzo mi persuasero che non vi si può leggere diversamente. La stessa forma della M in *Tomainus* che pare piuttosto una N è appunto usata anche nelle nostre antiche monete.

Ciò posto, la supposizione più ragionevole parrebbe quella di leggervi la parola intera *Tomainus*; e spiegarla come diminutivo di Tomaso, usata nel linguaggio famigliare, specie a que' tempi. Ne' quali non è difficile trovarla nei documenti anche ufficiali così e senza la giunta del cognome; come vi si trovano allo stesso modo altri diminutivi: p. es. in conti, in mandati di pagamento negli Archivi di San Giorgio, fra un cancelliere e il Tesoriere, ecc.

Che se tali carte da me vedute finora non rivestono propriamente un carattere solenne e di pubblicità, come sarebbe il caso per una moneta, può anche notarsi che il Cancelliere della Repubblica firmava col solo nome di battesimo i decreti fino a tardi tempi. E restringendoci alla Numismatica, l'illustre Longperier, nella pubblicazione delle monete genovesi dei due Carli re di Francia, accolse il parere del nostro compianto

avv. Avignone, che cioè le lettere impresse in tali monete fossero le iniziali del solo nome di battesimo dei soprastanti di Zecca (1).

Nelle monete di più bassa lega anche in altre zecche credo si possano trovare esempi di leggende o di nomi degli ufficiali di grado minore, i quali non si sarebbero impressi nelle altre monete più nobili. Altrettanto potrebbe essere di questo Quartaro; nel quale caso un Tomasino soprastante della Zecca (di cui però manca memoria nella troppo scarsa nostra serie) avrebbe avuto agio di distendere il suo nome intero in sostituzione delle solite leggende. Ma sorge una difficoltà; poichè dal lato opposto segue alla parola Quartaro la lettera R che si suole tenere come l'iniziale del zecchiere, vi saranno dunque due zecchieri? E se si rispondesse che i soprastanti erano appunto due per anno (come sappiamo ed appare anche dalle predette monete franco-liguri), resta sempre a spiegare il perchè uno di quegli ufficiali scriva tutto il suo nome e il suo compagno la sola iniziale.

Molto meno probabile si presenta l'ipotesi che *Tomainus* significhi il Doge; sia perchè ciò non pare compatibile colla dignità del Capo della Repubblica, sia perchè Tomaso Campofregoso (il primo Doge a cui si possa applicare) sembra troppo recente relativamente al tempo in cui i Quartari doveano ancora durare in corso.

Ciò non ostante ebbi per un momento il sospetto d'aver realmente trovato uno di questi pezzi colle iniziali di questo Doge. Ciò mi porge occasione a passare alla seconda monetina, onde promisi un cenno al principio di questo articolo.

Il mio colto amico e socio nostro, il dottor G. B. Pisano, possessore di parecchie scelte monete romane e genovesi, mi fece conoscere una di queste ultime; essa pure di bassa lega

(1) Ved. *Monnaies de Charles VI et de Charles VII Rois de France frappées à Gênes*; nella *Revue Numismatique* 1868, Paris, Cusset.

e col grifo invece del castello, la quale perciò pare doversi annoverare tra i Quartari o Griffoni. Tuttavia questa ha varianti molto notevoli. Intorno al Grifo, in luogo della solita parola *Quartaro*, è scritto *Cunradus Rex*; la quale ultima leggenda e senza il *Rex* suole invece figurare sul rovescio delle altre sue compagne. Ma la parola *Quartaro* non si trova scritta nemmeno dalla parte opposta della moneta; e vi è invece la leggenda *Janua*. Il peso ne è di gr. 0.90, e il diametro di mill. 15 come sono in genere le altre monete simili. Ora le due predette leggende *Cunradus Rex* e *Janua* che abbiamo nella monetina del dottor Pisano, sono, come è noto, le solite a imprimersi nei pezzi superiori al Quartaro (denari, grossi ecc.) benchè con varie modificazioni nell'ortografia, con abbreviazioni e giunte. Senonchè in que' pezzi superiori l'ordine delle leggende è inverso; il *Janua* colà più ragionevolmente è disposto intorno al Grifo che rappresenta lo stemma del Comune, e il *Cunradus* gira intorno alla croce.

Inoltre la moneta del dottor Pisano ha anch'essa un difetto per cui la leggenda *Cunradus* non lascia vedere che le ultime quattro lettere, mentre lo spazio antecedente è più ampio di quello che richiedono le prime quattro C V N R della stessa leggenda. E qui è ove mi balenò un istante quella illusione da cui il lodato Dottore mi guarì. Al principio del giro ci vedevo invece della lettera C una T, poi mi ci pareano due tracce di curve, onde mi chiedevo se non vi si dovessero leggere prima del *Cunradus* le due iniziali T. C, rappresentanti per l'appunto Tomaso Campofregoso, come si scriveva nelle monete del Doge XXI.

Ma è chiaro che quella lettera somigliante ad una T non era in fatto che i tre bracci della crocetta, mancante del braccio superiore per guasto della moneta. Si sa che con una tale crocetta cominciano tutte le due leggende, dritto e rovescio, non solo ne' Quartari ma e in ogni altra antica moneta genovese. D'altra parte mentre il Campofregoso fu Doge XIX dal 1415 al 24 e Doge XXI dal 1437 al 42, la monetina Pisano nel suo fare accenna ad essere piuttosto più antica che non più recente dei Quartari ordinari. Il che mi pare anche concordi col modo abituale di fare delle varianti nelle Zecche. Le leggende *Janua* e *Cunradus Rex* essendo comuni a tutte le monete genovesi le più antiche, è più naturale il supporre che siano state impresse in origine anche nei quarti di danaro: la parola *Quartaro* sarà stata invece introdotta più tardi, come cosa nuova e allo scopo che tale infima monetuccia si distin-

guesse a colpo d'occhio dalle altre piccole monete in corso; essendocchè i denari e mezzi danari cominciavano anch'essi a farsi sempre più scadenti ed oscuri, più facili perciò a vicendevolmente confondersi e più bisognosi di contrassegni diversi.

Se ad alcuno parrà che dalle nostre ricerche non sieno usciti punto o poco risultati oltre quelli già ottenuti nel nostro primo articolo, noi risponderemo ammettendo essere ciò vero. Ma frattanto nuovi fatti sorgono e s'intrecciano agli antichi, e quando il frutto sarà maturo si spiccherà non v'ha dubbio. In questa sorta di studi si sa che i più felici son quelli che vengon più tardi; sono essi che raccolgono con poca fatica quello che altri lentamente e sudando hanno seminato. Ebbene non importa, sieno pure i ben venuti!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia. MDCXX. — Lucca, Tipografia Giusti 1877. In-8.º di pag. 41.

Con lodevole pensiero il ch. cav. Giovanni Sforza poneva fuori testè, in occasione di nozze, la relazione che Nicolao Franciotti leggeva ai 28 febbrajo 1620 al Consiglio Generale, della sua ambasciata a Torino per gli sponsali di Vittorio e Cristina; ambasciata che oltre alla cortesia mirava altresì a stringere viemaggiormente quei legami politici, che erano rimasti rotti per alcun tempo innanzi. Il Franciotti arrivava a Genova li 15 gennaio « dove fui alloggiato da un amico mio in una villa, et vi stei ritirato per non haver occasione di trattarmi con visite »; ond'è che in fretta proseguì il viaggio e giunse li 21 a Torino, e quindi, fatte le visite di convenienza e sbrigatosi del suo ufficio, se ne ritornò, ripassando per Genova, dove questa fiata si trattene in pubblica forma. Infatti troviamo nei *Cerimoniali* la seguente memoria: « 1620 a' 16 Febbrajo. Passò a Genova il signor Nicolao Franciotti ambasciatore della Repubblica di Lucca et che veniva da Turino per complimento delle nozze; fu fatto istanza per la visita et fu visitato da due gentilhuomini in nome publico, che furono li MM. Gio. Senarega et Cesare Durazzo figlio di S. Serenità; siedè a fronte, hebbe titolo di V. S., et domandò una galera per ritornare a casa, che le concesse sino a Lerice ». Il Franciotti stesso non manca di riferire siffatta sua dimora e visita, ed i complimenti che gli furono fatti, siccome le proteste di amicizia e di buona armonia fra le